

SOCIETÀ FILOLOGICA
ROMANA

Studj romanzi

FONDATI DA ERNESTO MONACI

EDITI A CURA

DI

ROBERTO ANTONELLI

XVI

NUOVA SERIE



IN ROMA

Presso la società

· MMXX ·

Società Filologica Romana c/o Dipartimento di Studi europei,
americani e interculturali, "Sapienza", Università di Roma,
Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma

Rivista annuale, anno 2020 n. 16, nuova serie.

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 514/2005 del 19/12/2005

ISSN 0391-1691

ISBN 978-88-3313-782-7 (carta) 978-88-3313-783-4 (e-book)

Tutti i diritti riservati © Società Filologica Romana

Direttore responsabile: ROBERTO ANTONELLI

Direzione: ROBERTO ANTONELLI, SABINA MARINETTI, MIRA MOCAN,
MADDALENA SIGNORINI, RICCARDO VIEL

Comitato scientifico: FABRIZIO BEGGIATO (Università di Roma "Tor
Vergata"), CORRADO BOLOGNA (Scuola Normale Superiore di Pisa),
MARÍA MERCEDES BREA (Universidade de Santiago de Compostela),
PAOLO CHERCHI (University of Chicago), PAOLO GIOVANNI MANINCHEDDA
(Università di Cagliari), LUCIANO ROSSI (Universität Zürich)

Comitato editoriale: SABINA MARINETTI (coord.), VALENTINA ATTURO,
GIORGIO BARACHINI, SILVIA CONTE, SILVIA DE SANTIS, LORENZO MAININI

Distribuzione e abbonamenti: Viella editore Via delle Alpi 32
00198 Roma
mail: abbonamenti@viella.it

Abbonamento annuale: Italia € 40,00
Estero € 50,00

La rivista si avvale della procedura di valutazione e accettazione
degli articoli *double blind peer review*

INDICE

SAGGI

- P. SERRA, *I cartulari monastici del medioevo sardo: il caso del Condaghe di S. Maria di Bonarcado* Pag. 9
- S. M. VISALLI, *Per la Gironda di Marcabru: il signoriu invisibile* » 45
- G. PARADISI, *Agostino, le emozioni e il discorso contro l'eros nella Genesi secondo il Breviari d'Amor di Matfre Ermengaud* » 79
- S. DE SANTIS, *Tra Italia e Inghilterra: Dante, la patria, l'esilio* » 99
- L. MAININI, *Fra D'Annunzio e lo Sponsus. Cercatori di romanico nella 'Roma bizantina'* » 121

LAVORI IN CORSO

- L. LEONARDI, *Per l'edizione di Guittone d'Arezzo: «Tutto 'l dolor ch'eo mai portai fu gioia» (XIV)* » 175

CORRISPONDENZE E MEMORIE

- R. ANTONELLI, *Un'amicizia antica: Gianfranco Contini e Pietro Paolo Trompeo* » 197
- R. ANTONELLI, *Ricordando Fabio Carboni* » 209

- BIOGRAFIE - BIOGRAPHIES » 215



PER L'EDIZIONE DI GUITTONE D'AREZZO:
«TUTTO 'L DOLOR CH'EO MAI PORTAI FU GIOIA»
(XIV)

Abstract

Critical edition of the poem XIV by Guittone d'Arezzo, lamenting the lover's physical remoteness from the lady but at the same time consolidating their mutual distant love, and thus renewing and updating the Occitan and Sicilian pattern.

Keywords: Guittone d'Arezzo, critical edition, distant love.



Per buona parte del corpus lirico di Guittone d'Arezzo l'edizione di riferimento è stata a lungo ed è tuttora in parte quella di Francesco Egidi, intervenuta nel 1940 dopo più d'un secolo dall'edizione Valeriani (quella di Pellegrini del 1901 si era fermata alle rime d'amore) e sostituita solo antologicamente dai *Poeti del Duecento* di Contini⁽¹⁾. Estraggo dunque con piacere il testo di una canzone, introducendolo brevemente, dalle carte preparatorie alla nuova edizione⁽²⁾ per destinarlo alla rivista

(¹) Le edizioni guittonianie citate sono quelle di L. VALERIANI (Firenze, Morandi, 1828), F. PELLEGRINI (Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1901), F. EGIDI (Bari, Laterza, 1940); cfr. inoltre *Poeti del Duecento*, a cura di G. CONTINI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, vol. 1 pp. 189-255. Le versioni dei tre canzonieri principali sono poi pubblicate nelle *Concordanze della lingua poetica italiana delle Origini (CLPIO)*, vol. 1, a cura di D'A. S. AVALLE, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992.

(²) Al lavoro partecipano Vittoria BRANCATO e Andrea BERETTA, cfr. rispettivamente *Per una nuova edizione delle canzoni morali* e *I sonetti morali*

della «Società Filologica Romana» di cui Egidi, allievo di Monaci, era stato tra i primi soci. La canzone non è appunto tra quelle incluse nei *Poeti del Duecento*, ma implica un problema stemmatico ed è tra le poche trasmesse dalla Giuntina, per cui fu èdita in uno dei primi interventi di Michelangelo Picone, in vista della sua edizione poi mai portata alla stampa⁽³⁾.

1. *Tematica e metrica*

La canzone *Tutto 'l dolor ch'eo mai portai fu gioia* (Egidi XIV) fa parte della nutrita serie del primo Guittone in cui il tema di fondo, o meglio la situazione, è la lontananza del poeta dalla donna amata. Nell'ordinamento del Laurenziano Redi 9 la prima di tali canzoni è *A renformare amore e fede e spera* (L 32, Egidi VIII), dove il tema è esplicitato fin dalla prima stanza (9 *per la mia folle partita*), così come accade anche nella canzone seguente *Lasso, pensando quanto* (L 33, IX 8-9 *en selvaggia terra / me trovo*): entrambe del resto sono indirizzate nel congedo alla donna specificando la destinazione nelle «parti d'Arezzo» (VIII 71, IX 66). Dopo le quattro canzoni L 34-37, X-XIII, caratterizzate da artifici più o meno estremi del sistema rimico (con le due definite «Quivoca» dal rubricatore: XII e XIII), la nostra riprende il motivo della lontananza, che è sviluppato e trasformato nella seguente *Gente noiosa e villana* (XV), anch'essa indirizzata

di Guittone d'Arezzo nella tradizione manoscritta: appunti per una nuova edizione (con un saggio in appendice), in *Guittone morale. Tradizione e interpretazione*, a cura di L. GERI, M. GRIMALDI, N. MALDINA E M. R. TRAINA, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2019, pp. 59-84 e 25-58, oltre a L. LEONARDI, *Per l'edizione di Guittone d'Arezzo: «Amor, non ò podere»*, in «Studi di filologia italiana», 72 (2014), pp. 37-59. Ringrazio in particolare Vittoria Brancato per lo scambio di idee sul testo che qui si pubblica, nonché Pietro Beltrami per le utili osservazioni.

⁽³⁾ M. PICONE, *Filologia cinquecentesca: i Giunti editori di Guittone*, in «Yearbook of Italian Studies», 2 (1972), pp. 78-101.

nel congedo alla donna ad Arezzo, ma per le prime sette stanze su un totale di nove dedicata a stigmatizzare la situazione politica della città, denunciata fin dai primi versi (5-8 «fannome, lasso, la mia terra odiare / e l'altrui forte amare. / Però me departuto / ho d'essa, e qua venuto»). In questo contesto, *Tutto 'l dolor* si presenta in modo anomalo: i due congedi non contengono un *envoi* alla donna, e tanto meno un'indicazione geografica, ma due invocazioni, una alla donna e l'altra ad Amore; inoltre le prime quattro stanze (su cinque) sono tutte dedicate a descrivere il *dolore* evocato fin dall'incipit, e solo nell'ultima compare il vocativo che identifica la donna col *senhal* usato anche altrove da Guittone (57 *Ai, bella Gioia*) e si precisa che il dolore deriva dal «vostro dipartir» (59): lontananza dunque, ma non più dovuta alla partenza del poeta da Arezzo.

Un esame approfondito, in sede di commento, consentirà forse di precisare i rapporti fra questi componimenti (il *senhal* ricorre in tutte e quattro le canzoni), pur nell'impossibilità di identificare biograficamente le diverse lontananze. Già a prima vista si osservano alcune ricorrenze puntuali, come ad esempio il motivo del suicidio (IX 9-II «[...] ciò m'è guerra, onde morria / de mie man, s'altri osasse / a ragion darsi morte», con qui 41-42 «Ma mal tuo grado eo pur morirò forzato / de le mie man'»), o quello peraltro ricorrente in Guittone dei tre momenti dell'amore (VIII 15 «Nostro amor, ch'ebbe bon cominciamento, / mezzo e fine miglior, donna, ne chere; / ché bona incomincianza in dispiacere / torna, se è malvagio il finimento», con il nostro explicit a 80-82 «ché 'l primo e 'l mezzo n'è gravoso e fero / e la fine di ben tutto 'l contrario, / u' prende laude e blasma onne mistero»). In VIII poi sono presenti due temi ricorrenti nella nostra canzone (e anche altrove in Guittone), la gioia che si apprezza di più se si è provato il dolore (VIII 38-42), e la compresenza di vita e morte (VIII 61-65), ma il luogo parallelo più vistoso si trova in un sonetto anch'esso di lontananza, alla fine della serie del Lauren-

ziano, le cui terzine corrispondono quasi alla lettera al primo congedo della canzone⁽⁴⁾:

XIV 71-76

*Amor, merzé, per Deo, vi confortate,
ed a'mme non guardate,
ché picciul è per mia morte dannaggio,
ma per la vostr', amor, senza paraggio.
E forse anche però mi ritorniate,
se mai tornar e' deggio, in allegraggio.*

80 9-14

*Ma voi amor, per Deo, vi confortate,
ché picciol è per mia morte dannaggio,
e per la vostra onor tutt'abbassate.
E, per vostro conforto, el meo coraggio
se reconforta, e fors'anche 'l tornate,
per la vostra allegranza, enn'allegraggio.*

Questa conclusione aperta su un esito positivo sembra del resto rispondere all'impostazione dell'intero componimento cui s'è già accennato, cioè la lunga insistenza sul dolore mortale dell'io, a cui però la quinta e ultima stanza reagisce, nel rivolgersi a *Gioia*, con l'allusione a un suo atteggiamento in realtà non sfavorevole, se è vero che risulta essere addirittura «la più distretta innamorata / che mai fosse aprovata» (65-66).

Nella non comune – ma spesso ribadita nelle canzoni del primo Guittone – situazione di reciprocità in amore che compare perfino nella situazione del massimo dolore sta forse la ragione della particolare struttura metrica della canzone (ABCB, ABCB; DdEEDE), che riproduce esattamente quella di *A pena pare ch'io saccia cantare* di Iacopo Mostacci⁽⁵⁾. Mancano naturalmente nel siciliano i due congedi, e vi sono invece artifici che Guittone per una volta trascura (*coblas unissonans* e *capfinidas*), pur adottando alcune delle cinque facili rime di Iacopo (*ato* in I e III, *are* in II, *ire/ere* in II, IV e V, *ento* e non *ente* in III). Non è abituale, una ripresa così esatta: nel primo Guittone, oltre al calco non perfetto ma emblematico

(4) Rinvio a GUITTONE D'AREZZO, *Canzoniere. I sonetti d'amore del codice Laurenziano*, a cura di L. LEONARDI, Torino, Einaudi, 1994, ad loc.

(5) Per la cronologia di Iacopo, che parrebbe ancora attivo nel 1270 ma è identificabile con il falconiere citato in un documento federiciano del 1240, cfr. da ultimo A. FRATTA in *I poeti della scuola siciliana*, II, *Poeti della corte di Federico II*, ed. diretta da C. DI GIROLAMO, Milano, Mondadori, 2008, pp. 377-378.

dalla prima canzone di Giacomo da Lentini *Madonna, dir vo voglio* nella XXI *Amor tanto altamente*⁽⁶⁾, troviamo soltanto un altro caso, che investe per l'appunto la citata canzone IX *Lasso, pensando quanto*, esemplata sullo schema di *Contra lo meo volere* di Paganino da Serzana⁽⁷⁾. La ripresa metrica è il segno indubbio della volontà di confronto, da parte di Guittone, con quelle precedenti esperienze. La canzone di Paganino non è propriamente di lontananza, sebbene vi sia un accenno in tal senso (13 «d'Amor prendo comiato – e vo' partire»), ma è tutta dedicata all'amore per la donna «troppo altera» (3), contro cui l'unica soluzione è la canonica richiesta di mercede (vv. 35-37, 46-47, 66), e ad essa sembra in effetti contrapporsi l'esito della canzone di Guittone: «ma no lo cor meo degna – aver ardire / de cheder lei mercede / fin ch'eo pena sostegna / tanto, che mendo vegna – al meo fallire» (IX 55-58). Analogamente anche la canzone di Iacopo Mostacci, che evoca fin dall'inizio la separazione degli amanti (4 «considerando a lo breve partire»), è una canzone di sconforto, e si conclude sullo stesso motivo della richiesta di mercede (61 «Donqua meglio conven merzé chiamare»). La nostra canzone, nell'evocare metricamente questo precedente di Iacopo, costruisce una sorta di modello alternativo di lontananza: nelle prime quattro stanze una esibizione iperbolica del dolore, scandita dalle domande retoriche che si ripetono ad ogni stanza (vv. 12-13, 27, 36, 50); poi, solo nell'ultima, l'emergere della lontananza, ma causata dalla donna, che appare ancor più innamorata «d'amor corale» (70)

(6) Cfr. R. ANTONELLI, *Rima equivoca e tradizione rimica nella poesia di Giacomo da Lentini*, I, *Le canzoni*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 13 (1977), pp. 20-126 (pp. 81-85); L. LEONARDI, *Tradizione e ironia nel primo Guittone: il confronto con i Siciliani*, in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte*. Atti del Convegno Internazionale di Arezzo (22-24 aprile 1994), a cura di M. PICONE, Firenze, Cesati, 1995, pp. 125-164.

(7) Sull'identità di Paganino cfr. C. LAGOMARSINI, *Paganino da Serzana, un rimatore 'siciliano' nella Lunigiana del sec. XIII*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 190 (2013), pp. 538-551.

di quanto non sia l'io stesso. Così nel primo congedo l'evocazione di *merzé* (71) appare poco più che un inciso formulare, in un contesto fiducioso di un ritorno alla felicità. Resta, a sancire la contraddizione che così spesso Guittone denuncia tra il linguaggio cortese e la realtà dei sentimenti⁽⁸⁾, il secondo congedo dedicato ad Amore «più che veneno amaro» (77), che chiude la canzone tornando sulla nota dolente dell'inizio.

2. Recensio e constitutio textus

La canzone è attestata nei quattro canzonieri antichi, ed è tra le poche accolte nella Giuntina⁽⁹⁾:

L = Firenze, BML, Redi 9, ff. 65v-66v (L38, tra le «chansone d'amore»), rubrica: «G. d'Aresso».

P = Firenze, BNC, B.R. 217 (ex Palatino 418), ff. 57v-58r (P96), rubrica: «Quictone d'Areço».

R = Firenze, BR, Ricc. 2533, ff. 3v-4r (R11), rubrica: «f. Guitton», ma anche qui nella serie delle «chansone d'amore».

V = Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 3793, f. 39r-v (V133), rubrica: «Guittone d'Arezo».

G = *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte*, Firenze, Filippo di Giunta, 1527, pp. 98v-99v.

In appendice al suo articolo su Guittone nella Giuntina, Picone aveva pubblicato un testo critico di questa canzone, corredandolo di una rapida classificazione dei manoscritti da cui emergeva una prova dell'archetipo e un «albero bifido con LR e P da una parte e V da solo dall'altra»⁽¹⁰⁾.

⁽⁸⁾ Anche nella serie dei sonetti, la fiducia espressa nelle terzine di 80 sopra citate viene contraddetta dalla tenzone con la *donna villana* che subito segue nei sonetti 81-86: cfr. Guittone d'Arezzo, *Canzoniere*, ed. LEONARDI cit., p. 239.

⁽⁹⁾ Si rinvia alla scheda LIO (www.mirabileweb.it) per le due copie postillate della Giuntina (Roma, Bibl. Angelica, Aut.7.10 e Milano, Bibl. Trivulziana, Triv. L143). I primi 4 versi sono anche citati nella *Poetica* del Trissino.

⁽¹⁰⁾ Cfr. PICONE, *Filologia cinquecentesca* cit., pp. 99 e 101. Riprendo e approfondisco qui gli argomenti che avevo in parte anticipato in *Il can-*

L'archetipo in effetti si individua chiaramente a 36, dove tutti i mss. ripetono da 29 la clausola *de vita fiore* già variata a 35 *fora de vita* (infatti 36 *fore* RV, che adattano al contesto), chissà se per rimediare a una lacuna (ma vedi oltre), mentre è richiesta una rima in *-ato*: se ne doveva essere accorta la Giuntina, la cui lezione *isventurato* appare un emendamento, non poi Valeriani, Pellegrini e Egidi, che seguono i codici senza avvedersi dell'infrazione. La *varia lectio* del primo emistichio (*come ui lasso uiuo* LR, *comeue lasso ueo* P, *come lasso uiueo* V, G riscrive) è del resto anch'essa problematica, con la ripetizione di *ui/ue* prima e dopo *lasso* in LRP, e sembra discendere da una situazione in cui *lasso*, variamente reinserito, fosse nell'interlinea o nel margine (come peraltro capita in V al v. 15): difficile dire se a livello di archetipo, visto che il verso vi era sicuramente guasto, o piuttosto in un modello comune ai soli LRP.

L'abituale congiunzione LR è del resto provata a 25 *ni raina pò fare / riccor como ni quanto omo basso*, dove *riccor* non è solo variante formale, forse ipometra, per *riccore* VP, come suggerisce Picone (che stampa, come Pellegrini, appunto *riccore*), ma fraintendimento (dal precedente 23 *riccor*) per *ricco re*, ché tale è la *distinctio* corretta, come già avvertiva Parodi⁽¹¹⁾ seguito da Egidi. Invece la congiunzione della coppia LR con P è più incerta: dei tre luoghi addotti da Picone la lezione è effettivamente deteriore solo a 32-33 *ché, se lo più fort'om fusse ammassato / sì forte e sì coralemente in dolciore* LRP, dove il senso richiede che il soggetto di *fusse ammassato* sia il *dolciore*, non *lo più fort'om*, e così appunto legge V (*nel più*

zoniere Riccardiano 2533 e la tradizione delle rime di Guittone, in *Il canzoniere Riccardiano di Guittone* (Biblioteca Riccardiana, Ricc. 2533), a cura di L. LEONARDI, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2010, pp. 3-38 (part. pp. 20-21).

(11) Cfr. E. G. PARODI, recensione all'ed. Pellegrini, in «Buletino della Società Dantesca Italiana», 9 (1902), pp. 286-293, poi col titolo *Per un'edizione delle rime di Guittone*, in ID., *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, a cura di G. FOLENA, Venezia, Neri Pozza, 1957, pp. 133-141 (a pp. 140-141).

forte uomo ... coralemente dolzore); Avalle, nell'edizione di L e P, limita poi l'errore alla caduta di un *titulus* («se [ʹn] lo più fort'om»: caduta che si potrebbe in effetti anche spiegare con un fraintendimento di *ammassato* 'ammazzato'), proponendo dubitativamente di interpretare 33 *in* come falsa ricostruzione per *il* (a partire dalla neutralizzazione dell'opposizione *il/in* assimilati in fonosintassi)⁽¹²⁾. Gli altri due luoghi di Picone sono ancora meno significativi: 5 *pria* LRP (normalmente bisillabo) per *mprima* V non causerà certo ipometria⁽¹³⁾, né appare «sommamente improbabile»⁽¹⁴⁾ la dialefe tra *aiuta* ed *e* a 51 *poi saver non m'aiuta, e dolore / me pur istringe il core* LRP, coincidendo anzi con pausa sintattica prima di *enjambement*⁽¹⁵⁾.

Contraddittori rispetto a questi indizi sono poi quelli a carico della congiunzione VP, che Picone neutralizza troppo sbrigativamente come «ovvie banalizzazioni poligenetiche»: a 6 *ondea* P e *on|da* V per *om dar* LR sono certo fraintendimenti di origine paleografica per la caduta del compendio di *-r* (sempre che *om* possa essere dativo apreposizionale), ma non paiono indotti dal contesto, e la loro natura poligenetica è quantomeno dubbia; così anche direi per 73-74 *che picciul è per mia morte dannaggio / ma per la vostr' (vostra R) amor senza paraggio* LR, dove *lo vostro amore* VP è svista tutt'altro che scontata, in un contesto tanto fortemente costruito (e si ricordi il passo parallelo di 80 vv. 10-11). Sono due indizi che a mio parere non si possono trascurare, soprattutto nel quadro di tutta la tradizione guittoniana, dove l'esistenza di un modello comune a VP ha numerose conferme.

⁽¹²⁾ Cfr. *CLPIO*, p. CXXIA; nell'elenco dei casi analoghi figura anche la lezione di P al v. 19 di questa stessa canzone: *in dibonare core*.

⁽¹³⁾ Vittoria Brancato mi segnala altri luoghi guittoniani (XXVI 79, XXVII 87 e 100, XXXII 146) in cui a *pria* LR corrisponde (*em*)*prima* V.

⁽¹⁴⁾ PICONE, *Filologia cinquecentesca* cit., p. 101.

⁽¹⁵⁾ A. MENICETTI, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993, pp. 348-349, segnala del resto che la dialefe d'eccezione tra atone è «piuttosto comune in antico dinanzi alla congiunzione *e*».

In questo quadro, che offre dati compatibili con quelli emersi per altre canzoni guittoniane dove la congiunzione di P sia con V sia con la coppia LR è spiegabile ipotizzando una contaminazione a suo carico, vanno letti i due luoghi dell'ultima stanza in cui si registrano macrovarianti che oppongono appunto LR a VP:

61-62 LR *Ed è neente il dolor meo, par Deo,
ver' che-mm'è il vostro, amor, crudele e fello*

VP *Sì (se P) del meo male mi duole ma più, par (per P) Deo,
è me lo (el P) vostro, amore, crudele e fello*

67-69 LR *che bealtà o valore o avere
pò far bass'omo in donn'alta capere
ma nulla d'este cose è 'n me trovata*

VP *che bene fa forzo (força P) di mesione d'avere
talora basso omo in donna alta capere (capere P)
ma ciò (om. P) non v'agradìo già né agrata (agradi P)*

Si tratta in entrambi i casi di variazioni che non spostano sostanzialmente il significato generale dei due passi⁽⁶⁾: 'il mio dolore è niente in confronto al vostro' (LR) / 'del mio male mi duole, ma il vostro mi è più crudele' (VP), e 'bellezza valore ricchezza possono far accettare un uomo umile, ma io non li possiedo' (LR) / 'forza o doni possono far accettare un uomo umile, ma ciò non vi piace' (VP). È però difficile attribuire tali varianti a semplici riaggiustamenti di copisti migliorativi dell'altra lezione, come è difficile stabilire la priorità tra le due soluzioni: certo 67 LR può essere suonato ipometro, per l'insolito *bealtà* trisillabo⁽⁷⁾ e per la dialefe prima di

⁽⁶⁾ Per una breve discussione cfr. EGIDI, ed. *Rime* cit., p. 304.

⁽⁷⁾ In questa forma il lemma gallicizzante compare solo un'altra volta in Frate Guittone, anche lì trisillabo (XLVI 58 «bealtà d'omo, lignaggio e riccore»: CONTINI, *Poeti del Duecento* cit., I p. 234: «singolare trisillabismo»), contro le numerose occorrenze anche guittoniane di *bieltà*, sempre bisillabo, a norma del fr. *bealtà/biauté* (due altre occorrenze nella prosa delle lettere).

entrambi gli *o* (tanto che Pellegrini integra *forza* da VP), e all'inverso in VP il provenzalismo *mes(s)ione* 'donazione' può aver creato difficoltà⁽¹⁸⁾, ma in entrambi i casi non si giustificano riscritture così estese, a meno di ipotizzare una situazione lacunosa nell'archetipo, come del resto sembra trasparire dal guasto del v. 36.

Pellegrini segue LR, Egidi VP, e così anche Picone che parla di probabili «varianti redazionali»; in quella fase dei suoi studi Picone individuava in generale in V la versione più autorevole e avanzata del testo guittoniano, e per giustificare la presenza delle varianti anche in P era dunque costretto a presupporre «correzioni marginali o interlineari nel subarchetipo di LRP non passate nell'antigrafo di LR»⁽¹⁹⁾. Lo stesso Picone, e poi le ulteriori analisi sulla tradizione guittoniana⁽²⁰⁾, hanno convenuto che invece lo stadio testuale rappresentato da LR sia in generale successivo a quello di VP. Nel caso specifico, in assenza di argomenti dirimenti sia sull'attribuzione all'autore, sia a favore dell'una o dell'altra direzione della modifica, non si potrà far altro che constatare l'opposizione LR / VP, adottando per il testo critico la prima delle due soluzioni.

Quanto infine alla posizione di G, anche qui come negli altri testi guittoniani si conferma tanto la sua derivazione da un "gemello" di P (ne condivide errori a 22,

⁽¹⁸⁾ PICONE, *Filologia cinquecentesca* cit., p. 101, segue Egidi stampando *dimesione* («che ben fa forz'o dimesione d'avere»); la lettura *di mesione* è delle *CLPIO* (ed. di P e V). In effetti *mes(s)ione* è termine non ignoto alla lirica circostante (cfr. *TLIO* s.v. *messione'*), attestato in particolare nel serventese di Bonagiunta sull'onore (*Similemente onore* V 62) ben noto a Guittone, e poi al Dante di *Poscia ch'Amor* 26 e del *Convivio* (IV xi 14); in Monte troviamo lo stesso sintagma *messione d'aver* (IX 89). Si vedano le annotazioni di A. MENICETTI a Bonagiunta (Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2012, pp. 43-59) e di C. GIUNTA a Dante (Milano, Mondadori, 2011, p. 339).

⁽¹⁹⁾ PICONE, *Filologia cinquecentesca* cit., p. 101.

⁽²⁰⁾ Cfr. M. PICONE, *Guittone e i due tempi del «Canzoniere»*, in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte* cit., pp. 73-88; LEONARDI, *Il canzoniere Riccardiano* 2533 cit.; BRANCATO, *Per una nuova edizione delle canzoni morali* cit.

30, 55, 70, 81 ma non a 13, 18, 19, 59, 80), quanto la sua attività di riscrittura (si vedano soprattutto 6-8, 25-26 – su lacuna di 26 in P –, 39, 48-49, 60-61, 69 su P erroneo, fino all'aggiunta di due versi a 72-73)⁽²¹⁾.

La struttura incerta dello stemma non implica la rinuncia a seguire L(R) nei casi di adiaforia rispetto a VP(G), che investono peraltro alternanze minimali in confronto alle riscritture dell'ultima stanza (vv. 21, 41, 45, 47, 54, 72). Si potrebbe esitare di fronte a 6 *Ma* VPG, visto che il contesto richiede un'avversativa (peraltro *e* LR può ben assolvere tale funzione), e a 75 *ritornate* VPG imperativo, in serie con 71 *vi confortate* e 72 *guardate* e confermato dal passo parallelo di 80.13 (vedi sopra): ma il congiuntivo di LR *ritorniate*, sebbene corretto anche da Avalle nelle *CLPIO*, pare ammissibile a indicare incertezza (*forse*) e desiderio più che esortazione, e l'indicativo sarà una banalizzazione attratta appunto dalla serie. La lezione di LR pare invece deteriore a 15 *che mal* (la formula *co' mal vidi* ha almeno un'altra occorrenza in Guittone: 57.12 *Ai! Con' mal viddi sua beltà piagente*, e si veda anche 54.11 *Ai! con' mal, lasso, en lor me confidai* e XXIX 189 *ai!, con' mal gli conface*) e a 80 *Che primo emezo*, dove l'articolo è richiesto per 81 *la fine*. Minime anche le varianti plausibili del solo V (in teoria stemmaticamente ammissibili per il contatto di P con LR), tra le quali si resta in dubbio per 23 *è pare*, con *null'altro* sogg. (*ch'a lo riccor d'amor null'altro è pare*, stampa Egidi): la soluzione di Picone, e delle *CLPIO*, per LRP (*ca lo riccor d'amor null'altro à pare*), con *riccor* sogg., lascia incerti sulla funzione di *null'altro* nel costruito, ma il testo di LRP

(21) Cfr. F. PELLEGRINI, *Nuovi studi sulla Giuntina di rime antiche*, in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», 21 (1913), pp. 12-30; PICONE, *Filologia cinquecentesca* cit.; G. GORNI, *Il Dante perduto. Storia vera di un falso*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 87-91; L. LEONARDI, *Guittone nella Giuntina del 1527*, in *La filologia in Italia nel Rinascimento*. Atti del Convegno (Roma, 31 maggio – 1 giugno 2016), a cura di C. CARUSO e E. RUSSO, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2018, pp. 61-81.

è pienamente legittimo nella lettura di Pellegrini (*c'a lo riccor d'amor null'altro à pare*).

Resta poi da risolvere l'errore d'archetipo a 36, per il quale Picone segue il modello di congettura di G, variando il participio (*sì tormentato*). Meno invasiva sarebbe una congettura che intervenga solo sulla parola in rima: propongo «Come, lasso, viv'eo de vita *ostato*?». Il verbo *ostare* 'contrapporre, ostacolare' ha due attestazioni in Guittone (XVI 43, 110 14), per cui la congettura non produrrebbe un hapax se non per il significato, che qui dovrebbe essere 'privare, spogliare', ben presente peraltro in antico francese⁽²²⁾ (per la nostra formula cfr. il più tardo *Dictionnaire du Moyen Français* s.v. *oster* B.1.a: «*oster qqn de vie* "faire mourir qqn"»). La domanda retorica di Guittone richiamerebbe dunque quella che Giacomo da Lentini traduceva da Folquet de Marselha (*Madonna, dir vo voglio* 9 «Dunque mor' e viv'eo?»⁽²³⁾), e la rarità del participio potrebbe spiegare l'errore d'archetipo. Il dubbio che vi sia una svista d'archetipo sorge anche per il v. 40, dove il *perch(é)* comune a tutti i mss. introduce un congiuntivo (*mora*) che non pare compatibile con la funzione causale del *perché* coordinato del v. prec., tanto da indurre a congetturare *par che*: 'perché mi sarebbe necessario morire, e pare che io (invece) muoia più spesso e più malamente', dove l'immagine già siciliana e trobadorica della morte frequente si contrappone all'invocazione della morte definitiva⁽²⁴⁾.

⁽²²⁾ L'altra accezione, *ostare* 'sottrarre', è attestata nell'anonima di origine toscano-occidentale *Si m'à conquiso Amore* 41 (V 66) e nel *Fiore* CLXXVIII 14 (ed. L. FORMISANO, Roma, Salerno Editrice, 2012, *ad loc.*: «schietto gallicismo»).

⁽²³⁾ Per le ripercussioni sulla tradizione lirica successiva di questo snodo fondamentale della prima canzone del Notaio cfr. il commento di R. Antonelli in *I poeti della Scuola siciliana*, I, *Giacomo da Lentini*, a cura di R. ANTONELLI, Milano, Mondadori, 2008, *ad loc.*, e la bibliografia ivi citata.

⁽²⁴⁾ Altra soluzione sarebbe interpretare *perché* come concessivo, 'benché io muoia più spesso e malamente', ma la congiunzione iniziale *e* – necessaria per la misura, a meno di ipotizzare *perché io* – non sembra interpretabile come paraipotattica prima di congiunzione subordinante.

Un luogo infine suscita qualche dubbio di punteggiatura. A 47-49 l'amante dichiara di non potersi *confortare* perché ha distolto da sé, e restituito alla donna (questo sembra essere il senso di *di me tòrto / e ritornato in voi*⁽²⁵⁾), ogni *forza e sapere*: il verso successivo, *che non fu amor meo già d'altra parte* (unica variante nei mss. *meo amor P*) è stampato da tutti con due virgole che incorniciano il vocativo *amor meo*, ma il contesto sembra mancare di un'indicazione che Pellegrini (l'unico a chiosare il passo) sottintende direi arbitrariamente: «che già non fu (*in me*) da altra parte che da voi» (l'incertezza può essere all'origine della riscrittura di G). Spostando la virgola in modo che il vocativo sia limitato a *amor* (come del resto a 62, 71, 74, 77) si può leggere *che non fu ... meo* 'che non fu a mia disposizione, in mio possesso'.

Di L si adotta la forma linguistica, secondo il protocollo adottato nel 1994⁽²⁶⁾. Si rimuovono dunque dalla *scripta* di L alcuni tratti vistosamente pisani: qui l'endemica /s/ per /z/ sorda (16 *bellessa*, 18 *grandessa*, 20 *altessa*, 22 *ricchessa*, 41 *forsato*, 48 *forsa*, 71 *merse*, 74 *sensa*) e la parallela grafia <z> per /s/ sonora (55 *dizinore*, 80 *mezo*, *grauozo*). A questi adattamenti si aggiungono le modernizzazioni grafiche, qui soltanto per il digramma *ch/gh* velare (3 *soc[c]orgha*, 7 *porgha*, 10 *riccho*, 23 *cha*), il monogramma per la labiovelare (10 *aquistato*), la *i* palatale (52 *istringie*) e l'assimilazione della nasale preconsonantica (45 *menbra*).

L'apparato registra tutte le varianti sostanziali dei cinque testimoni, includendo anche quelle variazioni di natura fonetica che possano determinare una diversa lettura prosodica; per G si riproducono gli accenti acuti e gravi, ricordando che i secondi indicano il raddoppiamento fonosintattico. In grassetto si segnalano le varianti di V(PG) plausibilmente alternative al testo LR.

(25) Per il verbo, si veda Guittone in un sonetto morale, 222.12 «Laudo te ch'hai di me sì amistà torta», e Bacciarone L 102.69 «Ma eo d'esso m'ò torto».

(26) Guittone d'Arezzo, *Canzoniere*, ed. LEONARDI cit., pp. 274-278. Scioglio naturalmente le abbreviazioni e disambiguo *u/v*.

3. *Testo critico*

I Tutto 'l dolor ch'eo mai portai fu gioia
 e la gioia neente, apo 'l dolore
 del meo cor, lasso, a cui morte soccorga,
 c'altro non vei' ormai sia validore.
 Ché, prià del piacer, poco pò noia, 5
 e poi, pò forte troppo om dar tristore:
 maggio conven che povertà si porga
 a lo ritornator ch'a lo 'ntratore.
 Adonqu'eo, lasso, in povertà tornato
 del pió ricco acquistato 10
 che mai facesse alcun del meo paraggio,
 sofferrà Deo ch'eo più viva ad oltraggio
 di tutta gente e del meo fòr sennato?
 Non credo già, se non vol mio dannaggio.

II Ai lasso, co' mal vidi, amaro amore, 15
 la sovrinatoral vostra bellezza
 e l'onorato piacenter piacere
 e tutto ben che 'n voi somm'à grandezza!
 E vidi peggio il dibonaire core
 c'umiliò la vostra altera altezza 20
 en far noi dui d'un core e d'un volere,
 per ch'eo più c'omo mai portai ricchezza:
 c'a lo riccor d'amor null'altro à pare,
 ni raina pò fare
 ricco re, como ni quanto omo basso, 25

2 a<l>pol V 3 s'accorga G 4 vegio V, veo PG; or<a>mai L
 5 'mprima V 6 **Ma** poi forte pò troppo ondea (on dà' V) stristore (tri-
 store V) PV 6-8 M^a poi forte puó troppo, sè riccore / D'altrui conven
 che 'n povertà si porga; / Chè gli torna à membranza il ben tutthore G
 8 *om.* P; E lo r. R, A r. V 10 El mio r. a. R 12 Soffera G; che più
 LPG] che pur R, pura ch'io V; <al> ad V 13 e *om.* RG; cor sennato P
 14 Non **cier**to già V; se<n>o(n) L; me dannagio R 15 che mal LR;
 Ai [lasso] co' male V 18 'n *om.* P; sommae [somm'è? somma è?] V
 19 in dibonare P 21 **A** far PVG; ni dui R 22 più mai non PG
 23 null'altro è pare V, null'altro appare P 25 riccor como LR

ni vostra par raina Amor è passo.
 Donque chi 'l meo dolor pò pareggiare?
 Ché qual più perde acquista inver' me, lasso.

III Ai, con' pote om, che non à vita fiore,
 durar contra di mal tutto fòr grato, 30
 sì com' eo, lasso, ostal d'ogni tormento?
 Ché se 'n lo più fort'om fusse ammassato
 sì forte e sì coralmente dolciore
 com'è dolore 'n me, già trapassato
 fora de vita, contr'ogni argomento. 35
 Come, lasso, viv'eo de vita *ostato*?
 Ai morte, villania fai e peccato
 che:ssì m'ài desdegnato,
 perché, vedi, morir opo mi fora
 e *par* ch'io più sovente e forte mora! 40
 Ma mal tuo grado eo pur morirò forzato
 de le mie man', s'eo mèi' non posso ancora.

IV Mal ò più c'altro, e men, lasso, conforto:
 ché, s'eo perdesse onor tutto e avere,
 amici tutti e de le membra parte, 45
 sì mi conforteria per vita avere;
 ma qui non posso, poi ò di me tòrto

25-26 Nè ré sí ricco un huom di vile, è basso / Ch'Amor vié piú no 'l
 facciam un sol passo G 26 om. P 27 pareiare V; Adunque chí mè
 puote pareggiare G 28 ver' me V 29 ki P; co no di vita à fiore V
 30 tut'altro grato V; for di sua vogla contra suo grato P, contra sua
 uo', contra suo grato G 31 hostel G 32 se lo LRPG, se nel V
 33 e om. G; in dolciore LRPG 36 Come vi [Com' e 'v' i' CLPIO]
 lasso vivo de vita fiore (fore R) LR; Comeve [Com' e 've CLPIO] lasso
 veo di vita fiore P, Come lasso viv'eo di vita fore V, Ed eo pur vivo las-
 so sventurato G 39 Chè m' morir vedi; è non vuoi trarmi fuora G
 40 E perch'io LRPG; Sol perchè piú G 41 **isforzato** PV, sforzato G
 42 se meglo PV, sè me' G 43 eo men G; ò comfortto V 45 **E tuc-**
ti amici PVG 46 conforterei V 47 E qui R, Ma k'io P, Ma ch'eo
 G; poi di me R, **poi ch'è di me** V, ciò è di me P, è ciò mi fá ben t. G

e ritornato in voi forza e ssavere,
 che non fu, amor, meo già d'altra parte.
 Donque di confortar com'ò podere? 50
 Poi saver non m'aiuta, e dolore
 me pur istringe il core,
 pur convien ch'eo matteggi: e sì facc'eo,
 per ch'om mi mostra a dito, e del mal meo
 se gabba; ed eo pur vivo a disinore, 55
 cred' a malgrado del mondo e di Deo.

V Ai, bella Gioia, noia e dolor meo,
 che punto fortunale, lasso, fu quello
 de vostro dipartir, crudel mia morte,
 ché dobbro mal tornò tutto meo bello! 60
 Ed è neente il dolor meo, par Deo,
 ver' che-mm'è il vostro, amor, crudele e fello;
 ché, s'eo tormento d'una parte forte,
 e voi dall'altra più stringe 'l chiavello,
 come la più distretta innamorata 65
 che mai fosse aprovata;
 ché bēaltà o valore o avere
 pò far bass'omo in donn'alta capère,

48 Ke P; forzo V; e(s)sauere L (*interpreto il titulus come raddoppiamento della consonante seguente*) 48-49 Di ritornare in mia forza, è savere, / Chè fù già mio, hor fatto é d'altra parte G 49 meo amor P 50 Dunqua R; como di confortare ò podere V 51 E poi V; aita VG; e dolor R, è lo dolore G 52 **astringie** V 53 ch'eo *om.* R; m'avegna G 54 Che per ch'om R, Però omo PV 55 e pur P, è pure G; a disnore R, in dishonore G 56 Credo malgrado R; al malegrado V 57 [noia] V, innoia P 59 Del vostro RG; cruda G; mio amore P 60 *om.* R; tucto bello P 60-61 Chè dobló 'l male; è quanto havia di bello / Nè lo meo cor dolente, è piú per deo G 61 Se (Sì V) **del meo mal mi dole ma piú per (par V) deo** PV 62 **Ème** el vostro PVG 63 Ca PV 64 de l'altra VG; 'l *om.* R 65 Come ala P; Come à lo piú distrutto innamorato G 66 asservato G 67 **Ke ben fa força** (forzo V) **dimession davere** PVG 68 **Talor bass'on** PV, Basso huom non puote G; capare V

ma nulla d'este cose è 'n me trovata:
 dunque d'amor coral fu 'l benvolere. 70

C₁ Amor, merzé, per Deo, vi confortate,
 ed a'mme non guardate,
 ché picciul è per mia morte dannaggio,
 ma per la vostr', amor, senza paraggio.
 E forse anche però mi ritorniate, 75
 se mai tornar e' deggio, in allegraggio.

C₂ Amor, Amor più che veneno amaro,
 non già ben vede chiaro
 chi:sse mette in poder tuo volontero:
 ché 'l primo e 'l mezzo n'è gravoso e fero 80
 e la fine di ben tutto 'l contrario,
 u' prende laude e blasmo onne mistero.

69 **Ma cio non v'agradio già né agrata** V, Non v'agradio già né agradi P, Non v'aggrad'eo, né u'aggrada 'l meo stato G 70 **Donque** cotale Amor G; fue bene volere V, fue il bel vedere PG 72 **Néd** a me PV 72-73 Voi, chè seguite d'Amor signoraggio; / Ed à le pene mie già non guardate, / Ch'à costei l'è in piacere il meo dannaggio; / È sol si pasce di mia crudeltate G 73 è om. R; Ke piacere è lei per P 74 lo vostro PVG 75 anco V; **ritornate** V; Forse però ancor mi **ritornate** P, Forse anchor spero, chè voi **ritornate** G 76 allegransa R; Lá 'v' io tornar non deggio, in allegraggio G 77 velemo P 78 ben om. R 79 volontiera P 80 Che primo e mezo LR; noioso G; Ke 'l prima e 'l meo n'è già noioso e fero P 81 Ala fine PG; tutto hó G 82 lauda V, laud<o>[e] P; o biasmo G; mentiero G

I. Tutto il dolore che ho dovuto sopportare nella mia vita è stato una gioia, e la gioia un niente, rispetto al dolore che prova il mio cuore, misero, per il quale invoco a soccorso la morte, poiché non vedo ormai nient'altro che valga (a soccorrerlo). Infatti prima che si sia provato che cos'è il piacere, la sofferenza può far poco danno, ma dopo, può dare all'uomo un'enorme tristezza: è inevitabile che la povertà risulti maggiore a chi torna (a essere povero, dopo essere stato ricco), rispetto a chi lo è fin dall'inizio. Dunque io, misero, che sono tornato ad essere povero dopo aver goduto del maggior guadagno mai raggiunto da alcuno della mia condizione, tollererà forse Dio che io viva ancora subendo l'oltraggio di tutti, e fuori del mio senno? Non credo proprio, a meno che non voglia la mia condanna.

II. Ahimè, quale sventura fu, o amore amaro, vedere la vostra bellezza soprannaturale e il (vostro) piacere piacevole e pieno d'onore, e tutto il bene che in voi raggiunge livelli altissimi! E fu sventura ancora peggiore vedere il (vostro) cuore generoso che rese umile la vostra altezza altera facendo sì che noi due avessimo un solo cuore e una sola volontà, per cui io ebbi ricchezza maggiore di chiunque mai: infatti non c'è alcuna ricchezza pari a quella d'amore, e la regina non può rendere ricco il re come e quanto (può rendere ricco) un uomo di bassa condizione, né d'altra parte Amore ha tollerato (che esistesse) una regina vostra pari. Dunque chi mai può eguagliare il mio dolore? Poiché chi più perde (in realtà) guadagna rispetto a me, misero.

III. Ahimè, come può chi non ha più vita resistere ad ogni male senza avere alcuna gratificazione, come faccio io, misero, sede di ogni tormento? Poiché se nell'uomo più resistente fosse accumulata la dolcezza in misura così ampia e coinvolgente come lo è in me il dolore, sarebbe già morto, senza rimedio alcuno. Come è possibile che io viva privato della vita? Oh morte, commetti un crimine e un peccato, tu che così mi hai ritenuto indegno di te, mentre, lo vedi, mi sarebbe necessario morire e (invece) pare che io muoia più spesso e più malamente. Eppure tuo malgrado io morirò per la violenza delle mie stesse mani, se non posso ottenere niente di meglio.

IV. *Ottingo un male maggiore e un conforto minore di chiunque altro: poiché, se perdessi tutto il mio onore e i miei averi, tutti i miei amici e (perfino) parte delle mie membra, pure mi conforterei per il fatto di conservare la vita; ma nella mia condizione non posso farlo, dato che ho distolto da me e rivolto verso di voi ogni forza e sapere, che non fu, amore, in mio possesso da altre fonti. Dunque come posso avere la capacità di confortarmi? Poiché il sapere non mi aiuta, e il dolore mi stringe sempre il cuore, è necessario che io impazzisca: e così faccio, ragion per cui mi si mostra a dito, e ci si fa gioco del mio male; e io continuo a vivere nel disonore, credo dispiacendo al mondo e a Dio.*

V. *Ai, bella Gioia, mia noia e mio dolore, che momento sventurato fu quello della vostra partenza, (che comportò la) mia morte crudele, dato che ogni mio bene si tramutò in un doppio male! Eppure il mio dolore, per Dio, è niente rispetto a quanto mi è crudele e spiacevole il vostro, amore; poiché se io da una parte provo un grande tormento, dall'altra il chivistello stringe ancor più voi, come l'innamorata più stretta (da Amore) che mai sia stata accertata; giacché bellezza o valore o averi possono far sì che un uomo basso sia accolto da una donna alta, ma in me non si trova nessuna di queste qualità: dunque la vostra benevolenza fu (motivata soltanto) da un amore sincero.*

C1. *Amore, mercé, per Dio, confortatevi e non badate a me, poiché il danno provocato dalla mia morte è piccolo, mentre quello provocato dalla vostra, amore, è senza paragone. E forse anche per questo potreste ricondurmi, se mai dovrò tornarvi, alla felicità.*

C2. *Amore, amore amaro più del veleno, non vede più le cose chiaramente chi si mette volontariamente in tuo potere: poiché la fase iniziale e quella intermedia ci sono penose e crudeli, e la fine, là dove ogni vicenda si rivela degna di lode o di biasimo, è tutto il contrario del bene.*